

STRASBURGO, IL SINDACO: «RESTATE IN CASA»

Spari al mercatino di Natale, due morti e almeno 11 feriti

CHIARA CRUCIATI
Strasburgo

■ È di due morti e almeno undici feriti il bilancio, nel momento in cui andiamo in stampa, della sparatoria nel centro di Strasburgo, alle 8 di ieri sera. Il centro storico è stato subito chiuso dalla polizia, la gente fatta defluire in fretta mentre l'esercito entrava dentro le piccole piazze che compongono la città francese al confine con

la Germania. Poco dopo anche il Parlamento europeo è stato isolato: non si usciva e non si entrava, con molti parlamentari rimasti bloccati all'interno dove si stavano ancora svolgendo riunioni e votazioni.

Tutto chiuso perché il responsabile del fuoco aperto in mezzo al mercatino di Natale non era stato ancora fermato, sebbene, ha fatto sapere la prefettura, sia stato identificato. È successo in Piazza Kleber, nel

cuore di Strasburgo e dei suoi mercatini di Natale. Un'area che da fine novembre è chiusa al traffico e transennata: per paura di attentati da qualche anno la polizia controlla ogni pedone, apre gli zaini e le borse, in entrata e uscita dalla «zona rossa». Sono sospese anche le fermate dei tram, che in centro proseguono senza fermarsi. Ieri è successo lo stesso: tanti i turisti che affollavano le bancarelle e tanti i residenti

che camminavano sotto le luci che incorniciano le vie.

Ci si chiede come sia potuto entrare un uomo armato e qualcuno solleva il dubbio che l'arma fosse già dentro il perimetro del mercatino. Congetture al momento. Il ministero degli interni e il comune di Strasburgo ieri sera erano molto prudenti insistendo a parlare di «evento di sicurezza pubblica» ed evitando quello che molti sui social chiamavano

già «terrorismo». La polizia e il sindaco della città hanno invitato tutti a restare a casa. Le ambulanze ieri sera facevano la spola insieme ai veicoli dei vigili del fuoco e della polizia.

Quest'ultima alla caccia dell'uomo in fuga: avrebbe agito da solo, così ripetevano ieri le autorità francesi operative nell'unità di crisi subito messa in piedi, smentendo le voci di attacchi simultanei in diverse parti della città.

Per il Labour non è il momento della sfiducia, il pericolo viene dai conservatori

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Keep chaos and carry on. Così si chiama la pratica di training autogeno che Theresa May brevetterà dopo aver lasciato la politica. Corsi e tutorial che in questi tempi «confusi» potrebbero rivelarsi anche più redditizi del circuito delle conferenze e delle consulenze ai dittatori che hanno fruttato a Tony Blair quegli ottanta milioni di sterline con cui sta invecchiando pasciuto dopo aver irrimediabilmente destabilizzato il Medio Oriente.

Ieri May ha ricominciato il giro delle sette chiese europee con la reputazione a brandelli, mendicando quel che non può ottenere nemmeno a caro prezzo: una rinegoziazione dell'accordo che le permetta di tornare alla Camera dei comuni senza essere subissata di ludibrio nel ricevere con gli interessi quella sconfitta surrettiziamente evitata ieri. Non le restava che tornare lei medesima - Stephen Barclay, l'attuale ministro per Brexit, il terzo in pochi mesi, è incerto se fregiarsi della qualifica di portaborse o di prestanome - prima ad Amsterdam (colazione con Rutte), poi a Berlino (pranzo con Merkel) e poi, per l'ennesima volta, a Bruxelles (cena con Juncker e Tusk). A cercar di strappare l'assicurazione legale che il Paese non rimarrà indefinitamente nelle spire dell'idra europea per colpa del diabolico *backstop* nordirlandese, né che sarà di fatto diviso, con l'Irlanda del Nord oggetto di perduranti norme europee. Inutile a dirsi, non la otterrà. È chiaro che Bruxelles vuole vincere la guerra dei nervi per esaurimento, sperando che tutto si risolva in un nulla di fatto e il Paese resti dov'è.

MENTRE MAY continua a sbattere nella bottiglia europea come una falena impazzita, Corbyn chiedeva una discussione in au-



Berlino, Theresa May incontra Angela Merkel foto LaPresse

Riparte il tour europeo di May Ma a casa i Tory scalpitano

La premier britannica incontra Merkel, poi Juncker e Tusk che la gelano: non si cambia

la sul vituperato rinvio, accusandola di fuggire, di sperperare denaro pubblico in inutili perorazioni e insistendo a gran voce perché il voto rinviato di ieri si tenga quanto prima. Ha però resistito alla pressione che veniva dai nazionalisti scozzesi del Snp di intavolare da leader dell'opposizione una mozione di sfiducia, forse consapevole dei (mendaci?) sondaggi che non darebbero il Labour come sicuro vincitore di possibili elezioni anticipate. Peraltro, la sentenza capitale per May potrebbe venire proprio dal suo stesso partito: le famose quarantotto

lettere necessarie affinché si apra un'elezione del leader servatore sono finora venticinque, ma gli sfiducianti non sono tenuti a dichiararlo: tutto dipende dall'onestà del destinatario, il presidente del comitato adibito all'elezione Graham Brady, il solo a poter annunciare il raggiungimento del quorum.

BISOGNA FORSE risalire alle forche caudine per un precedente degno della liquefazione di lunedì, in diretta sui banchi di Westminster, della credibilità della prima ministra. Dopo aver ripetuto fino alla nausea che il

suo era il migliore e il meno negoziabile accordo della storia delle relazioni internazionali, May ha fatto un testacoda sul ciglio dell'abisso: sapendo perfettamente che per il suo *best deal for Britain* non avrebbe votato nemmeno il gatto di Downing Street, ha rinviato il voto a data da destinarsi (ma lei avrebbe preferito da rinviarsi). Per esplorare nel frattempo la riapertura delle negoziazioni in un pellegrinaggio imbarazzante presso i diretti interessati.

Intanto, le fazioni di restanti e uscenti che presidiano Westminster si fanno di giorno in

giorno più vocianti. Del resto la giornata di lunedì è stata talmente convulsa da far registrare anche episodi in bilico fra il solenne Seicento inglese e questo inverecundo presente. Come quando un deputato laburista, furibondo per il voto rinviato, s'impadroniva del mace, corpulento scettrone di un metro e mezzo che nelle mani sbagliate potrebbe recare dolore fisico oltre che costituzionale. Rappresenta l'autorità della sovranità: se asportato dalla secolare sede, il tavolo centrale dell'aula, il Parlamento non può legiferare. Ma averceli, simili problemi.

RUSSIA-VENEZUELA

Bombardieri nucleari russi a Caracas: «Servono a difenderci»

YURII COLOMBO

■ Il ministero della difesa russo ha riferito che ieri sono giunti a Caracas due aerei strategici russi Tu-160 equipaggiati con missili di crociera convenzionali/nucleari Kh-101 e Kh-555 e accompagnati da un vettore da trasporto militare An-124 e da un aereo a lungo raggio IL-62.

In Venezuela gli aerei russi

prenderanno parte a esercitazioni congiunte con i militari di questo paese; i piloti russi sono stati accolti dal ministro della difesa venezuelano Vladimir Padrino Lopez. «Ci prepariamo a difendere il Venezuela fino all'ultimo respiro» ha enfatizzato il ministro. La notizia ha dato l'occasione a Mike Pompeo di lanciarsi in una volgare polemica. «Il governo russo ha

inviato bombardieri dall'altra parte del mondo in Venezuela. I popoli della Russia e del Venezuela dovrebbero valutare tutto ciò così: due governi corrotti stanno sprecando denaro pubblico e calpestando la libertà, mentre la loro gente soffre», ha twittato il capo del dipartimento di Stato Usa. A stretto giro è giunta la risposta di Peskov portavoce di Putin: «Per

quanto riguarda lo sperpero di fondi, non siamo d'accordo, soprattutto perché probabilmente, i rappresentanti di un paese che potrebbe nutrire l'intera Africa con la metà del suo budget per la difesa, non dovrebbero fare dichiarazioni di questo tipo» ha ironizzato. L'invio di aerei strategici russi con missili nucleari giunge a pochi giorni dall'incontro tra Putin e Ma-

duro a Mosca. In quella occasione a fronte dell'ultimatum Usa sulla denuncia degli accordi sui missili in Europa a corto-medio raggio, il generale Leonid Ivashov del ministero della difesa russa aveva affermato che la Russia avrebbe potuto installare dei «missili a medio raggio la cui collocazione potrebbe essere Cuba o un altro Paese sudamericano».

BRASILE

Bolsonaro killer: uccisi due attivisti Sem Terra

CLAUDIA FANTI

■ Quando, il primo gennaio, Bolsonaro assumerà la presidenza, lo farà con le mani sporche di sangue. Perché, come denunciavano esponenti politici e rappresentanti dei movimenti, l'assassinio dei militanti del Movimento dei Senza terra José Bernardo da Silva e Rodrigo Celestino - uccisi l'8 dicembre nell'accampamento Dom José Maria Pires, in Paraíba - non è altro che il frutto del clima di odio e di violenza promosso da Bolsonaro. Il primo risultato della sua dichiarazione di guerra ai movimenti, con l'impegno a inquadrare le occupazioni dei senza terra e dei senza tetto tra le forme di terrorismo e a chiudere le scuole del Mst in quanto «fabbriche di guerriglieri».

«SE VOGLIONO restare qui - dichiarava l'ex capitano poco prima del voto - dovranno porsi sotto la legge di tutti noi. Oppure andranno in esilio o in galera». E ancora: «Non diffonderete più il terrore nei campi o nelle città. O vi sotterrete alle leggi o andrete a far compagnia all'ubriacone là a Curitiba». E soprattutto: «A quanti mi chiedono se voglio che vengano uccisi questi banditi del Mst, io rispondo che, sì, lo voglio». E lo hanno subito preso in parola, sabato scorso, i quattro uomini armati e incapucciati che hanno invaso l'area dell'accampamento di Alhandra - un'area totalmente improduttiva occupata dal Mst nel giugno del 2017 - sparando ai due coordinatori mentre stavano cenando.

NON CHE la violenza contro i senza terra sia un fenomeno nuovo, in Brasile. Dal 1985, sono state 1.904 le vittime della lotta per la terra. E solo in 113 casi gli assassini sono stati processati. Ma, con Bolsonaro al potere, la violenza contro i leader sociali rischia di esplodere, esacerbata - denunciano i militanti del Mst - «dallo scenario politico che il paese sta vivendo, nel segno dell'immaginario neofascista e della criminalizzazione dei movimenti popolari».

LA LOTTA, tuttavia, non si ferma. Né potrebbe essere altrimenti, considerando l'intera storia del movimento, con le sue occupazioni e le sue marce e con la sua indomita capacità di resistere alla repressione, ai massacrati, alle campagne di diffamazione. «In questi tempi di angoscia e di incertezza - afferma in una nota la Direzione del Mst di Paraíba - non possiamo lasciare che il nostro destino sia deciso da chi detiene il potere politico ed economico. Riaffermiamo pertanto la centralità della lotta in difesa della terra per garantire dignità alla classe lavoratrice».

UNA LOTTA che, neanche una settimana prima, aveva riportato una piccola ma importante vittoria: la sospensione dell'ordine di sgombero dello storico accampamento Quilombo Campo Grande, nel sud di Minas Gerais, dove 450 famiglie hanno dato vita, seguendo i principi dell'agroecologia e senza alcun appoggio da parte del potere pubblico, ad una delle maggiori cooperative di caffè dello stato, la Guaii.

Una vittoria che era stata salutata dal movimento come una dimostrazione della «legittimità» del suo «progetto di riforma agraria popolare». E la prova di come, anche ai tempi di Bolsonaro, la resistenza sia possibile.